

ARTICOLI

Quando il tatto diventa visione Andrea Bianco, scultore, invita a scoprire un nuovo modo di vivere l'arte, dove il tatto diventa strumento primario di esplorazione e connessione emotiva

Andrea Bianco, scultore dall'inconfondibile tocco, è un artista che ha saputo trasformare la sua sensibilità in un linguaggio artistico unico, dove la materia prende vita attraverso l'esperienza tattile. Le sue opere, scolpite con cura e precisione, non solo sono un tributo alla forma e alla sostanza, ma rappresentano anche un invito a esplorare l'arte in modi non convenzionali. Il suo lavoro, che abbraccia diversi materiali come marmo, legno, ceramica e bronzo, sfida la tradizionale fruizione visiva delle sculture, proponendo una dimensione più profonda e sensoriale. *“Ho sperimentato anche il cemento, il gesso e la pietra: mi piace sperimentare perché la vita è una continua evoluzione”*, spiega Andrea Bianco.

Il tatto, infatti, è il mezzo attraverso il quale Andrea crea e interpreta il mondo che lo circonda. Ogni scultura è il risultato di un processo meticoloso, dove l'artista guida le sue mani con una precisione quasi chirurgica, plasmando forme che riflettono non solo una maestria tecnica, ma anche una connessione intima con il materiale lavorato. *“Il legno è una scuola di vita. Mi parla”*, afferma Andrea, descrivendo come ogni colpo di scalpello sia seguito da una pausa riflessiva, un momento in cui ascolta il suono della materia e ne comprende la resistenza o la fragilità. Questo dialogo tra l'artista e il materiale è alla base del suo processo creativo, che si sviluppa in un continuo alternarsi di azione e riflessione.

Le opere di Andrea Bianco si distinguono per la loro capacità di evocare emozioni profonde attraverso la semplicità delle forme e la complessità delle texture. Fondamentale nella sua poetica è il ruolo della donna. *“Cerco di esprimere la situazione della donna il più lontano possibile dai cliché. Non mi interessa l'estetica, la bellezza, l'età.”* Nelle sue opere, Bianco fa emergere l'universo interiore della donna con le sue emozioni e le sue delicatezze di cui sovente e a digiuno. *“Impoverisco esteriormente la figura femminile per mettere in risalto il suo mondo interiore; ecco perché spesso le mie opere non hanno il volto.”* La volontà è quella di aiutare l'osservatore e il percettore tattile a fermarsi a pensare e capire.

Non c'è nulla di superfluo nelle sue sculture: ogni curva, ogni dettaglio è studiato per comunicare un messaggio preciso, un'emozione che va oltre il visibile. La scelta dei materiali non è mai casuale. Il legno, ad esempio, con le sue venature e il suo naturale calore, diventa una sorta di estensione della sua anima creativa. Andrea descrive il legno come un maestro paziente, che richiede rispetto e attenzione, ma che al contempo offre infinite possibilità espressive. *“Il legno mi dà i tempi della lavorazione, mi risponde a ogni colpo, mi insegna l'umiltà”*, dice, sottolineando come ogni errore o esitazione possa essere corretta solo attraverso la comprensione profonda del materiale stesso.

La capacità di Andrea di trasformare la materia in arte va oltre la tecnica. C'è una spiritualità intrinseca nelle sue opere, una sensibilità che deriva da un'intima connessione con il mondo fisico e sensoriale. Le sue sculture non sono semplici oggetti da ammirare, ma esperienze da vivere, da toccare, da sentire. Questa prospettiva unica rende il suo lavoro particolarmente significativo in un mondo dominato dall'immagine e dalla velocità. Andrea ci invita a rallentare, a prendere il tempo per esplorare le sue opere con tutti i sensi, non solo con la vista.

Solo dopo aver immerso lo spettatore in questo viaggio tattile e sensoriale, emerge una verità sorprendente: Andrea Bianco non vede. Un incidente ha privato l'artista della vista, ma non della sua capacità di vedere oltre, di percepire il mondo in modi che molti di noi non riescono nemmeno a immaginare. *“Non mi considero uno scultore non vedente”*, afferma, *“sono semplicemente uno*

scultore". E in effetti, il suo lavoro non ha mai cercato scusanti o giustificazioni: *"da persona non vedente mi sono dovuto inventare una formazione perché i corsi ideati per i normodotati mi lasciavano sempre un passo indietro. Solo la dura ricerca mi ha permesso di trovare dei professionisti che hanno saputo adeguare le loro competenze alla mia capacità"*. Ecco perché le sue opere parlano da sole, trasmettono una forza e una bellezza che superano qualsiasi limitazione fisica. A rafforzare le sue opere è il colore. *"L'incidente in auto non ha rubato la mia memoria visiva. Conosco il rosso e le sue sfumature, così per ogni colore. I miei lavori nascono da un'immagine mentale che ha già dei colori."*

Questo approccio alla scultura come arte sensoriale offre una nuova prospettiva su come l'arte può essere percepita e apprezzata. Andrea non si limita a creare opere per essere guardate; vuole che siano toccate, esplorate, vissute. *"Io mi relaziono con tutti: vedenti e non."* Le sue sculture sono esposte in modo da permettere a chiunque di apprezzarle in tutta la loro complessità. Ha sviluppato una particolare attenzione verso i materiali utilizzati. La scelta propende per quelli che meglio si prestano all'esplorazione tattile senza compromettere l'integrità dell'opera.

Sempre pronto ad affrontare le sfide, con il supporto della moglie Lara Gaspari, Andrea Bianco espone da sempre le sue opere in mostre personali in tutta Italia. Ogni mostra è un'opportunità per il pubblico di entrare in contatto con un'arte che trascende i limiti della percezione visiva. *"Lo spirito artistico coinvolge le persone vedenti, ma anche quelle disabili. Non si dovrebbe avere il pedigree per poter fare o fruire dell'arte."* Ecco perché nelle mostre personali di Andrea Bianco c'è la possibilità di toccare un'opera d'arte. Ovviamente con le dovute cautele. *"Se l'esperienza tattile è l'unica via di apprendimento per persone come me, per gli altri diventa un'importante integrazione per la piena comprensione dell'opera. La vista è così impattante che schiaccia gli altri sensi."*

Le opere di Andrea Bianco non solo riaffermano la capacità dell'arte di comunicare attraverso canali diversi dalla vista, ma dimostrano anche come l'arte stessa possa diventare un veicolo per una comprensione più profonda e inclusiva della nostra realtà sensoriale.

Crede Di Stefania Culurgioni Un uomo chino su un tavolo da lavoro modella il calco di Gesù. Le sue mani si muovono lente, precise, calme, ascoltando la voce di una donna da un audio registrato sul cellulare. Il volto prende forma, la barba, il naso, gli occhi socchiusi, le ferite delle piaghe si formano sotto le sue dita. Non si tratta del Cristo tradizionale ma di un crocifisso sindonico: lo scultore sta creando il corpo di Cristo a modello della Sindone, l'opera finale sarà fatta di bronzo e sarà esposta sull'altare del Duomo di Torino. *"Mentre lavoro ascolto la descrizione della sindonologa Emanuela Marinelli – dice l'artista, che aggiunge – siamo abituati ad avere di Gesù un'immagine dolce, dimenticando quanto dolore ha patito per noi. Eppure il suo sacrificio è un messaggio di amore profondo, ricordarcene è uno sprone per amare gli altri nel nome di Dio, per la loro salvezza e per la salvezza eterna"*. Lui si chiama Andrea Bianco, ha 52 anni, vive a Bolzano con sua moglie e quattro figli e le sue mani, quelle mani che si adagiano sul volto di Cristo, sulle sue braccia e sul suo busto, hanno un potere speciale: sanno vedere il mondo e poi ricrearlo. È con le mani che esplora la vita ed è con le mani che la racconta, perché Andrea è uno scultore cieco, *"ma a dire il vero questo potere lo avremmo tutti se non ci fossimo dimenticati di quanto queste mani sono sensibili – dice – di come sappiano conservare i ricordi e poi ridar loro forma"*.

La sua è una Fede costruita in un lungo percorso, dopo quell'incidente che gli cambiò la vita, privandolo del tutto della capacità di vedere. *"Era il 1991, avevo 21 anni, avevo tutto quello che volevo – racconta – un lavoro, qualche soldo da parte, una macchina, una fidanzata. Di Gesù, della Fede, non mi importava niente"*. Poi lo schianto, in un pomeriggio di sole in cui tornava dalla montagna insieme alla sua ragazza. C'era un camion davanti a lui, su una strada dritta e deserta; Andrea lo superò e proprio in quel momento il camion svoltò a sinistra senza mettere la freccia.

“Andammo a sbattere contro un platano, io ero in fin di vita”. Lo diedero per spacciato, lo mandarono all’ospedale di Verona a morire, ma non era ancora il suo momento. Venti giorni di coma, due mesi di ospedale, 12 operazioni e poi anni di fisioterapia. La vita fu salvata, ma restò cieco.

“In ospedale mi veniva a trovare un frate carmelitano – ricorda – mi diceva: ‘Che Grazia che hai, tu che hai la croce’, e io non capivo. Avrei voluto dirgli: prenditela tu la mia croce se proprio ti piace! Mi sembrava una provocazione. Ma cominciammo a pregare insieme e da lì ebbe inizio un lungo cammino”.

All’inizio pregava solo per la speranza di guarire. Quella ragazza dell’incidente, Lara, divenne sua moglie, decisero di sposarsi, recitavano insieme il rosario e come viaggio di nozze scelsero di andare a Roma ad ascoltare Papa Giovanni Paolo II, e lo incontrarono anche di persona. Ma fu quando nel 1998 andarono insieme a Medjugorje che quella Fede un po’ “utilitaristica”, come dice lui, scavò in modo più profondo nel cuore: “Per la prima volta scoprimmo una chiesa viva, vedevamo persone in coda ai confessionali, persone che si convertivano, tanti sacerdoti ispirati. Per la prima volta abbiamo davvero sentito la Madonna vicina, presente, e il suo messaggio di salvezza: innamoratevi del cuore immacolato di Gesù, sembrava dirci, vivete per il Signore, e la Fede tornerà a sbocciare, e la pace trionferà”.

E con la Fede, prese sempre più forma anche il suo nuovo cammino di artista. “Nel 2010, navigando su Internet, scoprii che le persone non vedenti potevano lavorare l’argilla – ricorda - e allora mi sono messo a fare dei corsi. Andai a Pietrasanta, in Toscana, e imparai a scolpire il marmo, poi passai al legno, e testai tante tecniche e tanti materiali diversi”. Non lo fermava più niente. Aveva le sue mani, le mani per vedere, le mani per creare, aveva la Fede a sostenerlo e ispirarlo. “A volte mi viene da pensare a San Paolo e alla sua caduta da cavallo – sorride – ripenso al mio schianto contro l’albero e a tutto quello che ne è venuto dopo, come se fosse stato uno spartiacque, come se mi avesse avvicinato a Dio. Forse adesso quel carmelitano lo posso capire”. L’arte, per lui, è un modo per pregare, per amare Dio e la vita, per avvicinare il suo sguardo speciale verso di Lui, per esaltarne la bellezza.

Racconta di quando, a Madrid, trascorse un’ora a toccare la statua di un pinguino di rame di un metro e mezzo, poi tornò a casa e lo riprodusse. Le sue dita lo avevano memorizzato. Racconta di quando andò a vedere una mostra di sculture in legno, grandi quanto un essere umano: toccò tutte le statue esplorando le zone più nascoste, quelle che un visitatore normale non vede: sotto le scarpe, dietro le ginocchia, sotto le ascelle. “E toccando, scoprii che quelle parti non erano state lavorate, l’artista le aveva lasciate grezze, pensando che siccome non erano visibili non erano importanti. Si era basato solo sulla vista, ma per me quelle opere non erano complete”. Lo facciamo tutti quanti, lo facciamo sempre, senza saperlo. Dimentichiamo che le mani sentono, vedono, percepiscono la grandezza del mondo. Come quando si recita il rosario: è con le dita che lo percorri, è con le dita che lo attraversi, è con le dita che senti Dio.

The Artbook

CRITICHE

Per comprendere l'opera di Andrea Bianco bisogna essere Andrea Bianco. Da scultore, debbo a lui il fatto di avermi ricordato che fare scultura vuol dire vedere attraverso il tatto, usando le mani per aderire alla realtà e l'immaginazione per andare oltre.

Le sue donne in ceramica meriterebbero di essere toccate o quanto meno sfiorate, come lo stesso Andrea fa ogni volta che ne realizza una. Vederlo lavorare è magnifico perché ogni gesto è studiato, ogni tocco ragionato, nulla è lasciato al caso e il risultato sono forme semplicemente vive. Andrea racconta le sue opere con parole semplici perché sa benissimo che non c'è nulla da aggiungere. Egli toglie il superfluo e dice il necessario. Vorrei poter parlare degli odori dei suoi legni, raccontare il suono delle sgorbie, descrivere la morbidezza delle argille e la sensualità delle ceramiche, ma sarebbe comunque povera la mia descrizione rispetto all'esperienza diretta che auguro a chiunque possa leggere queste poche ma sincere parole.

Jago
Scultore e artista

La linea e la luce

Sostiene Konrad Fiedler, il padre della "Pura visibilità": «*Non è vero che un artista debba esprimere i contenuti della sua epoca, ma è vero che debba dare alla sua epoca dei contenuti*». Se l'aforisma di Fiedler coglie lo spirito della *mission* artistica – e in effetti è proprio così – allora Andrea Bianco è inconfutabilmente un artista.

Esiste poi un altro modo per definire uno scultore vero, mediante un contro paradigma: "Se non sei Jeff Koons, se non sei Maurizio Cattelan e nemmeno Damien Hirst, allora è probabile che tu sia Andrea Bianco". Non potrei dedicare elogio migliore a un artista che vede meglio e più lontano di altri.

È davvero così straordinario quest'uomo? Vediamo.

Intanto sa cos'è l'arte e non vi sembri cosa da poco in questa nostra era che consente a buontemponi travestiti da critici e da curators di scombinare le carte, elevando su podi troppo ambiziosi pavoncelli del *new deal* "contemporaneo", affetti da quel male incurabile e contagioso che li obbliga a un'allucinazione collettiva: adottare linguaggi attinenti a tutte (o quasi) le discipline socio-psicanalitiche, fuorché quello esclusivo e dirimente delle arti visive.

La chiamano "arte contemporanea", o, con uno sinonimo improprio, dal sapore pretenzioso, "concettuale". Un tragico ossimoro. Bianco, che si guarda bene dal seguire le mode correnti improntate allo "strabiliantismo", scolpisce figure femminili – e sono davvero belle – per almeno tre buoni motivi: un innato trasporto per quel fantastico microcosmo; un sentimento di riconoscenza per un Dio nel quale egli crede e che, tra le Sue tante creature, ha dato lo scettro alla donna; le forme create per essere accarezzate da mani gentili. Mani d'artista, guidate da un cuore d'artista, col coraggio di un leone. Il coraggio di andare controcorrente, più raro, oggi, dell'Araba Fenice. E per Bianco andare controcorrente significa tenersi ben lontano dalle arroganze contenutistiche del concettuale più integralista, per rivolgersi all'arte che vive solo in presenza di una comunione perfetta tra il contenuto e la forma che lo rappresenta nella sua straordinaria semplicità.

I "perché" sono dunque chiariti e comunque non dovrebbero interessare altri se non l'autore (per favore non fate mai una domanda così stupida a un artista!). A noi interessa il "come", altroché se ci interessa! Innanzitutto, la materia: il marmo, le terre, la ceramica, il legno, il bronzo, l'argilla refrattaria. Andrea è come il Demiurgo della Genesi: costruisce le sue figure, plasmandole e infondendo loro...l'alito vitale, direte voi? Nossignore ed è questo il miracolo della scultura: le sue Eva restano immobili ed eterne nel tempo, ma vivono senza bisogno di parlare, di ridere o di piangere. Difatti non hanno un volto, ma non sono neppure acefale, solo si tengono lontane dal

frutto del bene e del male, cui hanno rinunciato per restare pure. Bianco chiude loro gli occhi, che spesso esprimono segrete malizie, toglie loro la bocca, che talvolta si lascia andare a parole più taglienti di una lama. Lui le vuole così. Come puri angeli del bene. Come proiezioni della donna che gli vive accanto da sempre, discreta come una musa ispiratrice, solerte come la buona sorte quando decide di assistere i suoi prediletti.

Era da tempo che nelle mie peregrinazioni di ulisside alla ricerca delle Colonne d'Ercole non mi imbattevo in un artista di così marcata sensibilità. Tra Giacometti e l'etrusca (o ritenuta tale) "Ombra della sera" Bianco sceglie un sentiero intermedio, che oltretutto lo scagiona dal sospetto di manierismo: verticalizza le sue figure per conferire loro l'eleganza della linea, ma senza annichilire i segnali della femminilità. Per quanto necessariamente suggeriti dall'astrazione formale, e dunque appena percepibili, seni glutei e ventri ci sono.

Ed ecco il colpo di coda geniale. Andrea elimina i volti, ma anche le braccia. Quella del volto è un'elisione facile da intuire: nonostante ogni figurina abbia un nome proprio di donna (da restarci innamorati secchi quella chiamata Dorothy), il motivo è ancora una volta gentile. C'è un archetipo (la femminilità) e ci sono le sue infinite manifestazioni, come dire: "Ognuno ci metta il volto della donna amata". O di quella sognata. E' un omaggio che Bianco fa in un adoppia direzione: quella dell'universalizzazione delle sue figure, in ossequio alla sua raffinata concezione artistica e quella che offre al collezionista l'opportunità di soggettivare la "sua" scultura, una volta scelta.

Bianco stabilisce così un rapporto interattivo tra autore e fruitore: lui propone il tema, il pubblico lo amplia e lo conclude, ciascuno a suo modo. E' il segno della sua autenticità di artista, perché prima di lui, quel dialogo lo hanno aperto tutti i grandi della scultura, indipendentemente dai linguaggi adottati.

Per le braccia il discorso si fa più sottilmente tecnico, ma non per questo meno affascinante, anzi! Come tutti gli artisti veri, Andrea sa che quegli arti superiori così indispensabili agli umani, nella scultura spesso rappresentano un cruccio. Non più braccia, ma protuberanze che spesso non si sa bene come collocare, senza che diventino imbarazzanti per l'economia generale dell'opera.

Soprattutto quando la scultura tende alla linearità. E' un problema che persino Michelangelo deve aver avvertito nella "Pietà Bandini", per esempio. Andrea sa che le braccia, violando lo spazio intorno alla figura, possono violentare l'armonia dell'insieme conchiuso. E allora che fa? Le elimina. Una soluzione geniale nella sua semplicità, ma che richiede coraggio. Lo scultore interviene volontariamente là dove, su alcuni capolavori del passato, ha agito il tempo con un accidente casuale. Da dove credete che scaturisca l'incredibile fascino della Venere del Louvre se non dal troncamento accidentale delle braccia (una delle quali si protendeva sicuramente in fuori), che libera da ogni impiccio quel bel busto finalmente, davvero nudo? E chi ci impedisce di pensare che Andrea Bianco lo avrebbe fatto quel troncamento, se fosse vissuto nel II secolo a.C.?

Un artista così te lo devi andare a cercare. La sua arte è grazia carnale e ieraticità divina, ma non atarassia. Le forme mandano lucori alabastrini, trasparenze di cristallo liquido che scivola via in morbide volute. Luce catturata dalla materia e restituita ancora più fulgida. Il resto è polisemia, sensazioni che lo spettatore, mosso ad accarezzare con lo sguardo (ma fatelo anche con le mani se volete ottenerne una sensazione piena), ripercorrendo inconsciamente le "carezze" creative dello scultore, relativizza al proprio ideale di femminilità, senza dover ricorrere a sterili mediazioni nozionistiche.

Immediatezza dunque del messaggio, che resta comunque intrigante proprio per le scoperte progressive che lo spettatore attento fa, ritornando più volte con lo sguardo su quelle forme così astratte e così sensualmente concrete.

In ogni caso, raffinata eleganza e bellezza struggente.

Antonio G. Mellone
Giornalista, pittore e critico d'arte

Andrea Bianco: la forza di un uomo tranquillo

Descrivere la scultura di Andrea Bianco può diventare complicato, proprio perché non c'è assolutamente nulla di complicato. Con questo artista ci troviamo di fronte ad un paradosso che disorienterebbe la stragrande maggioranza dei critici postmoderni contemporanei e -diciamolo senza polemizzare – ostinatamente iperconcettuali. Quelli, cioè, che cercano, senza quasi mai trovarle e inventandole di conseguenza – motivazioni complesse, anche là dove non ci sono. Proprio perché la nuda verità pare loro troppo nuda, appunto. Sembra che la semplicità non sia più di moda nel mondo dell'arte contemporanea. Si sente – chi sa perché – il bisogno di ingarbugliare le cose semplici, spinti dalla fame di verità rivelate. Si muore dalla voglia di rendersi interpreti della nostra epoca, di rappresentarne i contenuti (in chiave concettualistica, più che in quella formale), quando invece, come diceva Konrad Friedler, dovrebbero essere gli artisti a dare dei contenuti alla loro epoca. Bianco non cerca la Verità. Andrea, uomo schietto e artista senza compromessi, sa benissimo che ciascuno di noi può al massimo inseguire la sua “verità”. Ed è quello che lui fa, evitando di confondere indagine artistica con introspezione psicanalista o sociologica, discipline affascinanti quanto si voglia, ma del tutto estranee al linguaggio e agli scopi dell'arte. Andrea opera sulla materia, plasmandola in forme che ubbidiscono alle sue urgenze interiori, non pretende di stenderci sul lettino dello psicanalista. Lui ci sottopone le sue visioni tradotte in forme gentili, visibili, tangibili, persino annusabili. E tutto il suo mondo interiore ruota intorno ad un sole luminoso che si chiama Donna. Insieme ai Cristi crocefissi - come vedremo - le donne sono alla base della sua particolare religione. E vedremo anche come arte e religione (non *religiosità*) siano tutt'uno per Andrea.

Andrea Bianco le donne le ama tutte, perché ama l'idea di donna come archetipo, come fonte di vita che ispira le prime rappresentazioni della femminilità e della fertilità riassunte nelle Dee madri del Paleolitico superiore, come la famosissima Venere di Willendorf, una statuetta di appena 15 centimetri di altezza, custodita nel Naturhistorische Museum di Vienna. Quella che un artista strafamoso, strapagato e osannato come Jeff Koons ha scoperto da ultrasessantenne, in netto ritardo sul suo acculturamento personale, ma che Andrea, bolzanino di impronta mitteleuropea e quindi ben radicato in una delle migliori tradizioni culturali del “Vecchio Continente” conosce da sempre.

Ebbene, in alcune sculture di Bianco, soprattutto quelle lignee, sono ravvisabili le forme generose della Venere di Willendorf, anche se in questo scultore dall'animo delicato, esse non accentuano certe curve opime che invece attraggono un artista/apologeta delle “abbondanze” come Botero. Come ho già avuto modo di sottolineare parlando dell'arte di Bianco, in genere gli artisti di valore si ispirano a forme geometriche che tendono alla perfezione, come la circonferenza (e la sfera che è la sua espressione volumetrica) in cui ogni punto della superficie è equidistante dal centro e la linea, che in effetti è formata da una sequenza di punti tendente all'infinito. Se ci facciamo caso, tutti i capolavori che si collocano entro questi due estremi o vi si avvicinano (il già citato Botero per la sfericità e, per la linearità Giacometti) ci attraggono istintivamente. La sfericità ispira simpatia, la linearità suggerisce eleganza.

Andrea rifugge dagli estremi e tuttavia non si colloca in una posizione neutra: si muove verso l'uno o verso l'altro assecondando una pulsione interna che di volta in volta gli suggerisce la soluzione giusta. Soluzione che non scende dal cielo, ma che l'effetto congiunto del talento artistico e di una grande abilità manuale, resa più agile dall'assiduità e dall'impegno fisico del suo lavoro. Sembra persino superfluo sottolinearlo, perché non stiamo parlando superpoteri, ma della normale dotazione etica e non solo tecnica di un artista: vale a dire “che cosa fai”, “come lo fai” e “perché lo fai”.

Andrea Bianco accenna, suggerisce, non impone il suo punto di vista né violenta il nostro. Non potrebbe farlo nemmeno se lo volesse, perché la sua è la tipica filosofia dell'uomo tranquillo, ma

vigile. Dell'artista sensibile, ma deciso a dire la sua andando controcorrente. Non segue le mode, non si lascia sedurre dagli stili "che vanno", non tradisce la vocazione figurativa, anche se molto lontana – per fortuna – dal "verismo" che piace tanto, perché è facilmente riconoscibile e in qualche modo soddisfa la nostra scarsa voglia di capire.

Il rischio opposto era quello che l'estrema eleganza di molte sue sculture potesse eventualmente attirare le simpatie di un pubblico snob, affascinato più dal *glamo r c h e d a l l a o u s i a* (cioè dall'essenza) delle sue opere. Succede spesso al giorno d'oggi. Da quello che mi è capitato di vedere finora, le opere di Andrea Bianco riscuotono la sincera ammirazione dei visitatori delle sue mostre. È un ottimo risultato in tempi in cui l'arte viene quasi percepita come un fastidio persino da coloro che dovrebbero promuoverla e una cosa inutile da quelli che dovrebbero trarne vantaggio.

La sua produzione scultorea più nota e numericamente - oltre che stilisticamente - più importante resta quella in cui le forme longilinee delle sue donne si elevano verso una sorta di Empireo immaginario, molto vicine alle figure filiformi di Alberto Giacometti, ma – dal momento che Bianco non sente il bisogno di estremizzare in chiave espressionista e nemmeno in quella metafisica (come potrebbe suggerire agli incauti una caratteristica di cui diremo tra poco) – si ferma allo stadio in cui le sinuosità sensuali tipicamente femminili sono rintracciabili senza fatica. L'arte rispecchia la realtà – la evoca, non la copia! - persino quando se ne astrae ed ecco che, sia in natura che in arte, un'alta statura diventa epitome di eleganza (è con questo criterio che vengono selezionate le indossatrici, per esempio). Ma se la capacità di *s i n t e s i* è una delle caratteristiche più apprezzabili in questo artista, non si arriva mai all'astrazione estrema, al famigerato informale, o all'espressionismo astratto, due delle correnti più travisate della storia dell'arte e quelle più sfruttate dai "furbetti del quartierino".

Non è difficile ravvisare in Bianco la stessa idea elegante di sensualità e di sessualità attraverso cui arrivare alla vera essenza dell'anima femminile, che muoveva il pennello di Amedeo Modigliani. E Bianco è caratterialmente l'esatto opposto del pittore livornese. Modi cerca di catturare l'anima dei personaggi ritratti, ma lo fa da disperato che in realtà è alla ricerca della propria anima, perché ha paura della morte che incombe su di lui fin dalla nascita. Modigliani si riteneva uno scultore ed è in questa sua attività (che peraltro gli consigliavano tutti, da Brancusi a Beatrice Hastings, di abbandonare in favore della pittura) che dobbiamo intravedere delle similitudini con l'arte scultorea di Bianco: non nel metodo, ma nel merito, nella stilizzazione delle anatomie che li accomuna, anche se usano stilemi diversi. L'arte africana Amedeo (cheché se ne dica), quella primitiva e poi quella classica ellenica Andrea. Ed è qui che la diversa indole detta le regole del gioco. Bianco non solo non dispera, ma è con calma audace – se mi si passa l'ossimoro - che affronta la stessa sfida. Diversissimi, ma entrambi lanciati verso lo stesso scopo.

Però Modi cerca l'anima delle sue modelle nei loro volti e nelle anatomie, allunga il collo, cancella solo le iridi o le trasforma in specchi neri. Non si discosta mai dalla verosimiglianza, anche se odia il naturalismo "cartolinesco" (diceva lui) che disprezza nei macchiaioli, per esempio, ma punta sull'incarnato e sul disegno puntuale dei contorni, accentua le posture tipiche e la mimica dei suoi modelli, perché li conosce bene. Con quasi tutte le sue modelle è andato a letto, ne conosce ogni piega del corpo e quando le dipinge nude è come se accarezzasse quelle pelli seriche, mordendo la vita che sente sfuggirgli. Andrea che invece i drammi li ha superati e la vita la assapora negli affetti famigliari solidissimi oltre che attraverso le sue opere, non scolpisce *d o n n e c o n o s c i u t e*, o *p e r l o m e n o* anagraficamente rintracciabili, perché le sue modelle sono appunto degli archetipi, non singole persone, ma "la donna" come genere. Quei volti li accenna appena o non li modella affatto, eppure le sue non sembrano per nulla bamboline di bisquit. Anzi.

Perché? Perché non hanno le braccia, per esempio?

In un momento di confidenze, Andrea mi ha detto recentemente di qualche critica malevola (o dettata da estrema incompetenza, dico io) che attribuiva la mancanza degli arti superiori delle sue sculture più note e apprezzate ad una sorta di insufficienza plastica. In occasione della sua personale a Forte dei Marmi dell'inverno del 2019, ho avuto modo di chiarire questa faccenda. Le damine di Andrea non hanno le braccia perché la loro presenza guasterebbe l'opera! Proprio così.

Anche in questo Bianco è un acuto pensatore e un interprete sensibile: Prassitele scolpisce la sua Venere secondo i canoni classici e prende a modello la prostituta Frine, la donna più bella e formosa di Atene. Il tempo o la barbarie umana le tronca le braccia e ce la riconsegna mutila, ma straordinariamente sensuale, ora che il busto i seni e i fianchi sono esposti alla nostra ammirazione (Matteo Marangoni fu il primo grande critico ad accorgersene). Il fascino della Venere del Louvre è dunque frutto del caso. Quello delle donne di Bianco deriva invece da un gesto volontario: Andrea elimina le braccia perché il loro "impiccio" sacrificerebbe la bellezza eterea delle sue donne, interrompendone lo slancio verticale. Ecco spiegato il mistero! Come si vede, la soluzione più semplice è sempre la più geniale, come direbbe Guglielmo di Occam, ma è anche quella che sfugge a chi nelle opere d'arte cerca solo la verosimiglianza. L'uomo comune respinge ciò che non capisce o che lo impegna cerebralmente.

E quale fascino emana da quelle sculture che tutto sono fuorché "belle s t a t u i n e" s e c o n d o l' e p i t e o c h e attribuiamo alle "belle senz'anima", come nella canzone di Coccianti. Snelle, eteree, ma non troppo, brillanti nelle dorature, ialine come correnti d'acqua, profonde come quel Blu di Kline di cui sono ammantate, rosse, argentee o sincere nella nudità del legno che Bianco modella appena, sfruttando le venature e perfino le nodosità, come se intuisse i suggerimenti di madre natura e ne rispettasse le impostazioni ancestrali.

E poi c'è il marmo, quel marmo snobbato dalla maggior parte delle tendenze contemporanee che mirano allo "strabiliantismo" mutuato dall'impiego di materiali avveniristici, come se la personalità di un'opera d'arte, la sua sincerità, il suo fascino dipendessero da un polimero o da un pezzo di metallo informe assemblati secondo il capriccio e non in virtù di un progetto chiaro, semplice. Artistico.

E arriviamo ad un bellissimo nudo disteso, con cui Andrea abbandona per una volta le strutture verticalizzanti per indulgere a forme anatomicamente più realistiche. Ma non troppo, come ci aspettiamo da lui. La figura femminile che giace dormiente su un fianco conserva intatta la sua eterea innocenza, esaltata dal bianco quasi abbagliante del marmo purissimo, ma questa volta perde volutamente una parte della sua sensualità. Sembra scolpita in modo da attrarre una mano carezzevole su quelle forme perfettamente levigate più vicine alle tenere rotondità di una bambina che a quelle di una donna adulta. Non è azzardata – mi pare - l'idea di una posizione semifetale, come se Andrea ribaltasse una volta tanto il ruolo di donatrice di vita per suggerire quello di una vita a sua volta uscita da un grembo materno. La donna che genera è anch'essa generata. E ancora una volta non c'è un viso chiaramente definito. Anzi manca del tutto. Uno schermo disponibile sul quale ogni spettatore può proiettare il volto della "sua" donna, dell'essere che ama o che colpisce la sua fantasia.

Tra le sue ultime produzioni – direi piuttosto le sue invenzioni di matrice più dichiaratamente espressionista – figurano delle sculture lignee, monoxile, ricavate cioè da un unico blocco. In questo caso Andrea risale ai primordi della scultura a quel primitivismo che in origine è frutto dell'inesperienza tecnico-figurativa dei nostri progenitori, ma che in Andrea Bianco - così com'è stato per Picasso e in qualche modo per lo stesso Modigliani scultore – è un ritorno all'arte ingenua del bambino/selvaggio, non sapiente, ma saggio. Un bambino/artista che guarda, ma che non

riproduce pedissequamente ciò che vede, come i pittori da cartolina illustrata o gli scultori da arredi per giardini, ma solo ciò che sente. E quella è la sua “verità”. Che possiamo accettare o meno, ma che non possiamo mettere in discussione, perché ce ne mancano gli strumenti.

Sono religiosi gli artisti? Molti non lo sono, altri non lo ritengono un problema con cui impegnarsi, ma Andrea Bianco lo è. E’ un credente praticante – così mi pare – ma è soprattutto un artista che riesce ad infondere il sentimento di amore nelle sue opere e nello stesso tempo fa in modo che amando le sue sculture lo spettatore ne avverta il senso profondo, anche se al primo impatto con quelle forme così poco convenzionali potrebbe non coglierlo immediatamente.

Eppure, non è difficile. Se prescindiamo da Michelangelo e dalle sue possenti anatomie che solo lui riesce a spiritualizzare grazie ad un sentimento religioso altrettanto potente, solo Cimabue riesce a fare altrettanto partendo da una organizzazione formale opposta a quella del Buonarroti. Il suo Crocifisso in Santa Croce di Firenze che è con un piede nella convenzione bizantina e con l’altro nella futura convenzione gotica, assume una posa che in parte ritroviamo in quello bronzeo della scultura di Bianco. Quest’ultimo non ha la stessa longilineità fortemente accentuata e perciò è più vicina ad una impostazione classica, ma, come Cimabue, anche Bianco ricorre alla torsione di bacino e gambe (quella che manca al Crocifisso giottesco di Santa Maria Novella) non solo per evitare fastidiose rigidità “chiesastiche”, da puro e semplice simulacro, ma anche per restituire un minimo segnale di eleganza formale (che cos’è l’arte se non forma?), mentre la sofferenza – che ha a che fare con la *pietas* del credente - traspare dal volto che, proprio come nelle sue sculture femminili, ha un sembiante non compiutamente definito. Il particolare inquietante lo troviamo semmai in quel torace così scarnificato da dare l’impressione - e si può supporre che fosse proprio questa l’intenzione - che con lo sterno e parte della costolatura anche il cuore dell’uomo sulla croce sia stato sacrificato per la redenzione dell’umanità. Intenti del tutto diversi ha invece il Crocifisso ligneo di Andrea, che almeno per me è una novità, se lo confrontiamo con gli stilemi che guidano quasi tutta la sua produzione precedente. Qui la parte inferiore del corpo è poco sviluppata in favore del tronco e delle braccia, ma soprattutto del volto del Cristo, dove si concentra tutta l’attenzione dello scultore perché è su quella che egli desidera che si appunti la nostra. E’ un lavoro che si presta a una vasta interpretazione polisemica. E’ un volto parlante, quasi urlante, tutto proteso verso lo spettatore (e già questa è una novità in sé) e la prima impressione potrebbe condurci verso quello che a prima vista sembrerebbe il grido di un morente. Ma più che il “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato! (*Eli, Eli, lama sabactani*)» del racconto evangelico mi pare voglia dire parole che potrebbero non piacere a molti: «Sto morendo per voi, tenetelo bene a mente. In ogni caso io sono il *Cristus rex*, il figlio di Dio che risorgerà. Vi avverto, non vanificate queste mie sofferenze e questa mia morte, perché altrimenti **voi** non risorgerete!»

Se tutto questo è vero, se risponde alle intenzioni dell’autore, allora Andrea Bianco sta affrontando l’ennesima sfida della sua vita e ho l’impressione che ancora una volta la vincerà. Dobbiamo solo stare a guardare. Quando un artista si cimenta con temi religiosi, soprattutto se è un credente, esiste il rischio di un eccesso di “psicologismo”, di cadere, cioè, nel trabocchetto del sentimentalismo, che per l’arte è sempre una rovina. Il Perugino e il fin troppo venerato Guido Reni ne sapevano qualcosa. La forza dell’artista consiste proprio nell’evitare cadute di stile e la lezione di Giotto e di Cimabue, ma anche quella del Giambellino o di Rosso Fiorentino tornano utili. E a me pare che Andrea sappia evitare queste sabbie mobili.

Sto scrivendo queste brevi note (in realtà su questo artista ci sarebbe molto altro da raccontare, compresa la sua attività didattica, la dedizione di Lara, moglie e madre dei suoi figli nonché infaticabile compagna, musa ispiratrice e organizzatrice degli eventi che lo riguardano) in tempi tristissimi. Ho incontrato Andrea e Lara pochi giorni prima dello scoppio della bomba Coronavirus, lo tsunami che ha cambiato le nostre abitudini così drammaticamente e repentinamente da lasciarci

col fiato sospeso e con una sensazione di incredulità. Ma mi consola il fatto che Andrea sia al suo lavoro, tranquillo come sempre, ispirato come sempre. Forte come sempre. Prompto, quando tutto questo sarà passato e ritroveremo una dimensione più umana, a regalarci il meglio della sua forza creativa. La forza che nessuna epidemia, se non quella che obnubila i nostri cervelli e i nostri cuori può abbattere.

Antonio G. Mellone
aprile 2020